supportolegale giugno '07 print #5

La memoria è un ingranaggio collettivo che va oliato con cura

IN OGNI DOVE

Supportolegale: una scelta di campo.

supportolegale nasce in seno all'esperienza di Indymedia italia per rispondere a una richiesta di sostegno proveniente dal circuito genovese che si stava occupando dei processi legati alle vicende del G8 del 2001: un'attività diretta alla difesa dei manifestanti assumendo al contempo un impegno per i processi contro le forze dell'ordine.
Così nel 2004 rinasce la Segreteria Legale che già operava attivamente dal 2001. Grazie all'impegno dei suoi partecipanti e ai fondi raccolti da Comitato Verità e Giustizia sul G8 e supportolegale, la Segreteria Legale è riuscita a crescere e organizzarsi mantenendo sempre la più completa autonomia operativa. Ma torniamo a noi.
Anche supportolegale è cresciuto: da semplice progetto è diventato soggetto indipendente. Abbiamo riflettuto e ci siamo confrontati. Abbiamo capito/deciso che vi era la necessità di porsi in un punto ben definito, inequivocabile. supportolegale non agisce durante manifestazioni e azioni: noi ci attiviamo quando, purtroppo, il dado è tratto. Quando la repressione colpisce, quando le forze dell'ordine aggrediscono e arrestano, quando manifestanti e militanti vengono sottoposti a un procedimento penale.
Così anche supportolegale si presenta a processo: si mette sull'orlo della barricata, dalla stessa parte lì dove siedono gli attivisti.
È con quest'ordine di idee che si prende posizione sia nei procedimenti contro i manifestanti sia nei processi contro le forze dell'ordine. Quando le Magistrature operano contro i manifestanti noi cerchiamo di essere soccorso tecnico, economico e informativo per garantire al meglio la difesa. Dove gli imputati sono poliziotti, carabinieri, secondini e medici (sic!) noi proviamo a sostenere le persone che, vittime di violenze e percosse, hanno deciso di essere parte in quei processi costituendosi parti civili.
Su questi cardini e senza esporci, per precisa scelta, con critiche politiche sulla funzione di questo secondo tipo di processi, sul ruolo di magistratura e giudici abbiamo trovato un accordo per essere operativi.
Questa precisazione è indispensabile perché le esperienze umane che hanno fatto nascere e fanno vivere supportolegale sono molteplici.
Il consenso interno e l'operatività che fanno la nostra forza sono ancorati su un semplice accordo che sta alle fondamenta: siamo sempre e solo dalla parte di chi critica, secondo le modalità che ritiene più idonee, e non di chi reprime. Per noi questo elemento è basilare trovandoci di fronte a una una fase di complessa riorganizzazione delle forze di polizia e di lotte all'interno delle istituzioni nazionali ed europee per l'assestamento dei vari blocchi sociali, politici ed economici che si devono spartire il potere pubblico.
È un ragionamento molto complesso che qui solo accenniamo non essendo la sede idonea. Meriterebbe studi, convegni e molta discussione politica ma volevamo rivelare qualcuna delle chiavi di lettura che hanno stimolato le riflessioni. La prima è quella relativa all'osservazione dei processi di autonomizzazione delle forze di polizia, della magistratura e dei giudici come poteri a se stanti. Poteri talvolta confliggenti tra loro, spesso attori di vere campagne di castigamento del ceto politico istituzionale e sempre al lavoro per sradicare ogni forma di dissenso (dalle gradinate a soggetti politici extraparlamentari passando per esperienze di lavoratori indomiti).
La seconda chiave è stata una presa di coscienza elaborata nel corso di questi due anni di impegno. Ovvero il frutto della ricerca delle motivazioni di scontro/polemica costante con i residui storici (in senso politico e non numerico purtroppo) della sinistra italiana classica.
A mente fredda risulta impossibile non prendere atto di quanto, in questi ultimi 30 anni, le forze politiche della sinistra stessa si siano rese responsabili dell'attivazione di dinamiche sociali nei processi culturali di criminalizzazione politica e di desolidarizzazione dei comportamenti politici non incanalabili nei propri argini istituzionali.
Abbiamo anche allargato lo sguardo ma nell'Unione Europea la situazione, ovviamente per altri motivi, non è migliore.
Con un po' di letture specifiche si può osservare come siano stati delineati prima i confini amministrativi dello stato di polizia e dello stato giudiziario e solo conseguentemente sono state affrontate le questioni sui confini dello stato giuridico e costituzionale. E in tutto ciò i governi dello stivale hanno avuto un ruolo centrale con l'esportazione di tutti i fondamenti dell'*emergenzialismo* all'italiana che ha sempre visto dalla sua nascita tra i suoi maggiori teorici e militi uomini e donne provenienti dal PCI e da Magistratura Democratica. Queste righe non per esaltare come soluzione un blando stato di diritto, ma per sottolineare l'imbarbarimento in cui stiamo vivendo: prima di tutto la sicurezza (leggi *stato di polizia*) e le leggi (leggi *controllo totale*) poi la definizione degli spazi dei diritti civili per vivere la propria vita.
L'evoluzione di questa modalità di costruzione lascia un vuoto politico di fatto dove non è più identificabile uno spazio di attività o un limite all'interno del quale i militanti possano scegliere o meno di operare legittimamente.
Dagli anni '70 e per tutti gli anni '80, sia la sinistra del PCI che le correnti eretiche da essa nate, hanno lavorato a fondo per fare terra bruciata intorno a tutti i percorsi di alterità che non fossero integrabili. Pentitismo e dissociazione è ciò che hanno promosso e ciò che ci hanno voluto lasciare di tanti anni di lotte. E oggi, con ancora maggiore superficialità, stimolano dibattiti politici alti (!) centrati sulla dicotomia violenza/nonviolenza.
Non riflessioni complesse su forma e contenuto delle lotte sociali, per quanto minoritarie comunque esistenti, ma sulla forma che non devono avere. Si toglie legittimità ad azioni e comportamenti politici. Prima ancora che con la criminalizzazione si opera per la loro depoliticizzazione.
È interesse di supportolegale invece far si che dati comportamenti possano conservare l'identità loro propria e proprio per questo siano sostenuti. Lavoriamo affinché si possa riempire il fossato scavato e che sistematicamente segna la divisione tra chi merita legittimità all'interno di questo sistema e chi risulta essere brutto e cattivo a seconda dei tempi che corrono.
È drammatica la censura emersa con il G8 nel 2001, ma preesistente.
E ancora oggi ne subiamo le conseguenze, come a Torino nel 2005 o a Milano quest'anno: assenza di coesione interna tra i *mondi* dell'antagonismo, del riformismo radicale, dei rivoluzionari e spaccatura tra questi *mondi* e la società politica (che si limita al timbrino di criminale).
Non c'è alcun dibattito né possibilità di confronto sul piano dei contenuti politici: il gesto è il problema e il soggetto che lo manifesta non è il portatore di un dissenso ma la rappresentazione di una piaga antisociale.
Mentre in Italia l'esasperazione è data da un'emergenza sociale che non si è mai chiusa a livello planetario si promuove la guerra al nemico senza volto. Ma non basta e come per soddisfare un bisogno c'è la necessità del riconoscimento reale di un nemico. E in questo ci pare di leggere una profonda variazione rispetto al passato: il nemico individuato non viene più trattato come *hostis* (un nemico con una dignità riconosciuta), viene etichettato invece come *inimicus* (il nemico privato, soggetto indegno di un trattamento onorevole perché si è arrogato il diritto di muoversi e merita, dunque, qualsiasi tipo di attacco).
In questo breve approfondimento speriamo di aver spiegato lo spirito di supportolegale e la volontà di agire per sfumare quelle linee di demarcazione, spesso fittizie, che emergono in modo inutile e dannoso per gli attivisti stessi. «questi sono i cattivi», questi sono i terroristi», «questi sono i violenti», «questi sono quelli da arrestare, perché non li avete arrestati?». I risultati di questa guerra interna sono migliaia di processi che colpiscono tutte le aree politiche del movimento.
Processi dove spesso si continua a ricalcare divisioni nei modi meno opportuni mentre ai piani alti la sinistra istituzionale che sbraita per una vetrina rotta non ha neppure la responsabilità politica di distinguere pubblicamente tra quella vetrina e un omicidio, i pestaggi, le torture e violenze psicologiche e sessuali perpetrate dalle forze dell'ordine.
Sinistre dal basso senza territori e incapaci di confrontarsi.
Sinistri dell'alto che non distingui dai destri e che neppure per errore rischiano di dire qualcosa di sinistra.

supportolegale

L'OLIATURA in PILLOLE

Per sostenere supportolegale:

- all'indirizzo https://www.supportolegale.org/?q=merchandising, l'elenco dei materiali che supportolegale smercia durante i banchini o via posta;
- contattaci all'indirizzo info@supportolegale.org, per organizzare serate, proiezioni, discussioni, concerti, etc. Controlla gli appuntamenti sul sito!!!
- ***facendo una donazione:*** *Banca di credito cooperativo di Casalgrasso e Sant'Albano Stura Torino - C.so V. Emanuele conto corrente: 000130108433, intestato a: Associazione Culturale dei Ciompi onlus - CIN: E - ABI: 08833 - CAB: 01000 - BBAN: E 08833 01000 000130108433 IBAN: IT62 E088 3301 0000 0013 0108 433 - SWIFT CODE: ICRAITMMN50 --- > causale/reason: "supporto legale".*

GENOVA

Processo Diaz

Il complesso Pascoli-Diaz-Pertini (sui nomi delle scuole c'è sempre stata gran confusione, ma per comodità vengono indicate come Diaz la scuola dormitorio, mentre come Pascoli la scuola del media center) è costituito da due edifici contenenti vari istituti che, nel luglio 2001, vengono assegnati Genoa Social Forum (GSF) per realizzare il centro stampa e avere un luogo fisico di confronto e di "training" dove vari gruppi potessero fare i propri "allenamenti" per i presidi e per le azioni – oltre che come dormitorio (anche se in realtà questo sarà un uso improprio che non sarà possibile impedire).
I 4 piani della Pascoli ospitano una sala stampa e una palestra/infermeria nel seminterrato, una stanza di supporto legale e medico (oltre agli uffici di comunicazione del GSF) al primo piano, i media alternativi al secondo piano,Indymedia al terzo piano e alcune strutture di segreteria - come fotocopiatrici e via dicendo - al quarto piano, da cui si accede al terrazzo.
Nella Diaz la palestra è adibita a zona di training, con un piccolo corridoio e uno stanzino sulla destra dell'ingresso come luogo di accesso pubblico a Internet. Rapidamente, la scuola diventa anche un dormitorio per manifestanti che non hanno trovato altro luogo dove dormire. Durante tutta la settimana decine di hacker e mediattivisti mandano avanti la baracca, consentendo a operatori media di ogni sorta di raccontare quello che sta avvenendo a Genova.
La sera di sabato 21 luglio, mentre molti manifestanti che dormivano nella Diaz stanno decidendo di tornare a casa la sera stessa, compaiono alcuni plotoni della polizia in piazza Merani, la piazzetta a monte di via Cesare Battisti, dove si trovano le due scuole. Da lì muovono a passo di marcia e invadono sia la Diaz che la Pascoli. Sulla loro strada trovano un mediattivista che viene pestato a sangue e lasciato in fin di vita.
Nella Pascoli la furia dei poliziotti si sfoga quasi subito contro i computer di legali, medici e mediattivisti, oltre che, limitatamente, contro le persone, che vengono fatte sedere contro il muro e con la faccia al suolo mentre i locali vengono perquisiti. Nella Diaz è una carneficina. All'irruzione segue la caccia all'uomo angolo per angolo del palazzo. Rapidamente, si sparge la voce e fuori dalle due scuole si affollano i giornalisti. Nella Diaz vengono arrestati tutti i 93 presenti (alcuni sono riusciti miracolosamente a scappare). 71 sono feriti e tre in condizioni gravissime, di cui uno in fin di vita. 75 di loro, compresi tutti i feriti meno gravi, sono portati alla caserma di Bolzaneto. Per ore si sussegue l'uscita delle barelle e il trasferimento sui cellulari delle persone che escono sulle proprie gambe, mentre all'esterno si alzano cori di "Assassini, Assassini", soprattutto quando le forze dell'ordine fanno uscire un sacco nero con "il materiale sequestrato" (in gran parte di proprietà della ditta edile Tecnoconsul), che viene scambiato con un cadavere. Ormai a notte fonda le forze dell'ordine si ritirano.
La mattina, in una conferenza stampa in Questura, i 93 arrestati sono accusati di essere parte di una organizzazione internazionale "finalizzata alla devastazione e al saccheggio". I primi agenti entrati sarebbero stati aggrediti "a mano armata" e all'interno della scuola si sarebbero ritrovate "pericolose armi". Presto molte di queste affermazioni si dimostreranno false, e cadranno tutte le accuse nei confronti degli arrestati, ma solo due anni dopo si riveleranno falsi anche il ritrovamento di due bottiglie incendiarie e il tentato accoltellamento di un poliziotto.
L'irruzione alla scuola Diaz venne decisa dai massimi vertici della polizia presenti a Genova per il G8, in una riunione tenuta la sera del 21 luglio 2001, dopo due giorni di scontri con un morto, centinaia di feriti e pochi arresti, nella stanza del questore Colucci. A presiederla c'era il prefetto Arnaldo La Barbera, capo della Polizia di Prevenzione, arrivato quel pomeriggio da Roma.
Presenti Gratteri (capo dello SCO), Caldarozzi (suo vice), Murgolo (vicequestore di Bologna), Mortola (capo Digos Genova) e dalle 22,30 in poi anche Canterini (capo Reparto Mobile Roma).
Tutti funzionari che si ritroveranno nella scuola:
il via libera lo diede Gianni De Gennaro, per telefono.
Più che una perquisizione, che infatti non si fece, fu decisa una retata:
volevano fare il massimo numero di arresti a fronte di un bilancio disastroso per l'ordine pubblico. È noto che il vicecapo della polizia, il prefetto Ansoino Andreassi, manifestò le sue perplessità e non partecipò alla riunione operativa.
Del resto, inviando a Genova La Barbera, De Gennaro l'aveva praticamente sfiduciato.
L'operazione, ufficialmente giustificata con la sassaiola che avrebbe colpito le auto di una pattuglia di Polizia, si concluse con 61 feriti sui 93 manifestanti trovati nella scuola, che per lo più dormivano.
Secondo il decreto di archiviazione delle accuse a loro carico, a parte chiudere cancello e portone (sfondati) non opposero una significativa resistenza. Tutti e 93 furono arrestati per "associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio", in base ai verbali di perquisizione e sequestro che attestavano il ritrovamento di "armi improprie" e di due molotov. Ma i giudici genovesi non convalidarono gli arresti.
Le udienze preliminari - che si sono aperte sabato 26 giugno 2004 e chiuse il 13 dicembre - hanno visto tra i 28 imputati uomini vicinissimi al capo della polizia, come Francesco Gratteri, promosso alla testa dell'antiterrorismo giusto in tempo per essere presentato come il castigatore delle nuove BR. Dirigenti di primo piano come il capo degli analisti della polizia di prevenzione, Gianni Luperi (coordinatore della task force europea che indaga sugli anarchici); investigatori come Gilberto Caldarozzi (ex vice di Gratteri allo Sco), Filippo Ferri (dalla squadra mobile di La Spezia alle indagini sull'omicidio Biagi) e Fabio Ciccimarra (imputato anche a Napoli per le violenze sugli arrestati nella caserma Raniero). Si tratta di funzionari che hanno decine di agenti alle loro dipendenze e che, ad eccezione di Luperi, provengono tutti dal mondo delle squadre mobili e della lotta alla criminalità comune e organizzata, a cominciare da Gratteri e dallo stesso De Gennaro. Devono rispondere di falso e calunnia, essenzialmente per la vicenda delle due molotov fasulle, insieme agli altri firmatari dei verbali della Diaz, da Mortola al vicequestore Massimiliano Di Bernardini (nucleo antirapine, squadra mobile di Roma), al vicequestore Pietro Troiani e all'ex agente Antonio Burgio, che maneggiarono quelle due bottiglie prima che finissero nelle mani dei dirigenti, ripresi nel cortile da una provvidenziale telecamera.
Per il pestaggio all'interno della Diaz sono imputati di lesioni personali in concorso Vincenzo Canterini, Michelangelo Fournier (suo vice al reparto mobile di Roma) e gli otto capisquadra (Fabrizio Basili, Ciro Tucci, Carlo Lucaroni, Emiliano Zaccaria, Angelo Cenni, Fabrizio Ledoti, Pietro Stranieri e Vincenzo Compagnone). Le immagini, le dichiarazioni di Gratteri davanti alla commissione parlamentare e le stesse relazioni di servizio dei capisquadra, incrociate con le deposizioni dei pestati, che in qualche caso hanno potuto riconoscere le divise, indicano che i settanta celerini romani, tutti dello speciale Nucleo Antisommossa creato prima del G8, sono sì entrati per primi, ma che al pestaggio hanno preso parte decine di poliziotti in divisa e in borghese, mai identificati. Ed è per questo che la Procura di Genova ha chiesto l'archiviazione delle accuse contro gli agenti semplici di Canterini.
Uno di loro, Massimo Nucera, è accusato però di falso e calunnia per aver denunciato di aver ricevuto una coltellata da un occupante della scuola mai identificato, e per avere simulato il taglio sul suo giubbotto.
Un ultimo gruppo di funzionari e agenti è chiamato a rispondere di perquisizione arbitraria, danneggiamento, furto e lesioni personali per aver fatto irruzione nella scuola davanti alla Diaz, la Pascoli, che ospitava il media center del Genoa Social Forum. Computer distrutti, hard disk portati via, materiale sequestrato. Gli imputati sono Salvatore Gava, capo della mobile di Nuoro, il napoletano Alfredo Fabbroncini e il "mobiliere" romano Luigi Fazio, quest'ultimo accusato anche di percosse a un giovane tedesco. Durante l'audizione davanti alla commissione parlamentare d'indagine sul G8, Gratteri si era assunto la responsabilità di quanto avvenuto alla Pascoli, perché era stato lui a dare ordine di perquisire anche lì.
L'inchiesta sulla perquisizione alla Diaz è cominciata quando i giudici genovesi, dopo aver ascoltato gli arrestati, hanno rifiutato di convalidare gli arresti e di trasmettere gli atti alla Procura della Repubblica. Nel frattempo De Gennaro è stato costretto a nominare tre super-ispettori per altrettante rapidissime indagini amministrative interne: una sugli incidenti di piazza, una sulle sevizie nella caserma di Bolzaneto e una, appunto, sulla Diaz, affidata al Questore (oggi Prefetto) Giuseppe Micalizio. In pochi giorni Micalizio ha concluso che l'operazione era stata organizzata male e che le violenze ingiustificate si erano effettivamente verificate. Sulla scorta delle sue conclusioni partono tre provvedimenti di peso: vengono rimossi dai loro incarichi il vicecapo vicario della Polizia Ansoino Andreassi, il numero uno dell'antiterrorismo Arnaldo La Barbera e il questore Francesco Colucci. In pratica, tutti i responsabili che, quella notte, si erano dichiarati contrari all'irruzione nella scuola. Per Canterini viene proposta la destituzione (o licenziamento) dalla Polizia di Stato – provvedimento, per altro, mai preso in considerazione concretamente.
Sulle prime – si parla ormai di fine luglio/agosto 2001 - nessuno viene iscritto nel registro degli indagati. Allo stato attuale, i poliziotti possono essere ascoltati al limite come testimoni. Comincia subito un braccio di ferro tra il Procuratore Capo Francesco Meloni, spalleggiato dall'aggiunto Francesco Lalla - che prenderà il suo posto nel 2003 - e i sostituti che si occupano direttamente del caso, Enrico Zucca e Francesco Pinto, ai quali si aggiungono Francesco Cardona Albini, Monica Parentini, Stefania Petruziello e Vittorio Ranieri Miniati. La Polizia pratica l'ostruzionismo: ancora oggi non esiste una lista completa dei 270 poliziotti che presero parte al blitz. E ci vogliono mesi per identificare i 14 firmatari dei verbali: 13, anzi, perché una firma rimarrà per sempre illeggibile. Qualche mese dopo, però, Canterini e tutto il reparto vengono messi sotto inchiesta per concorso in lesioni personali.
Una vera svolta arriva nel novembre 2001. I PM rilevano che Pasquale Guaglione, vicequestore a Gravina di Puglia (Bari) e in servizio a Genova per il G8, aveva riferito di aver consegnato a reparti della Polizia due bottiglie molotov rinvenute in corso Italia durante i disordini nel tardo pomeriggio del 21 luglio. Guaglione l'aveva scritto nella relazione di servizio, mancava però il verbale di sequestro delle due molotov, considerate armi da guerra. E l'assenza di questo verbale ha insospettito i PM Pinto e Zucca, che hanno deciso di fare interrogare Guaglione per rogatoria dalla procura di Bari, utilizzando un piccolo trucco investigativo: al funzionario sono state mostrate le bottiglie incendiarie sequestrate alla Diaz, senza dirgli che erano quelle della scuola, e chiedendogli invece se erano quelle che aveva trovato in corso Italia. Guaglione le riconosce subito

come quelle scoperte dalla sua pattuglia, perché ricordava le etichette di noti vini. Altro particolare, Guaglione ha riferito ai PM di non averle consegnate a un celerino qualsiasi, ma al dirigente Valerio Donnini, che era a Genova come responsabile di tutti i reparti celere (oltre ad essere "padre" del nucleo antisommossa entrato alla Diaz). Il questore, durante la riunione con La Barbera, chiama proprio Donnini per mobilitare quel nucleo per entrare nella scuola. E proprio sulla jeep Magnum di Donnini, guidata dall'ex agente Antonio Burgio, con a bordo il vicequestore Pietro Troiani, le due bottiglie incendiarie sono finite alla Diaz. I PM l'hanno saputo dall'autista,che era lo stesso di corso Italia, ((NOME?)) che si dice pentito di quello che
gli hanno fatto fare e per questo si è dimesso dalla Polizia, dove peraltro non si sarebbe mai liberato del marchio dell'infame.
Nel maggio del 2002 i PM ricevono la perizia del RIS (Reparto Investigazioni Scientifiche) dei Carabinieri, relativa al giubbotto e al corpetto
antiproiettile del Nucera, il quale aveva dichiarato di aver ricevuto una coltellata da un manifestante durante l'irruzione alla Diaz. Nella relazione del colonnello Garofano, a pagina 16, si legge che le prove sperimentali di taglio effettuate hanno sempre dimostrato, al contrario di quanto osservato sui reperti, un pressoché perfetto allineamento tra le lacerazioni presenti sul giubbotto e quelle sottostanti prodotte sul paraspalle. Al contrario, scrivono i
carabinieri a pagina 19, i tagli presenti sul giubbotto non risultano allineati a quelli sottostanti presenti sul paraspalle. Esiste pertanto una evidente
incompatibilità tra i tagli presenti sugli indumenti in reperto e quelli ottenuti sperimentalmente secondo le dinamiche che è stato possibile evincere dalle affermazioni del Nucera. L'agente, a quel punto, non potrà far altro che cambiare versione: il 7 ottobre 2002, a 15 mesi dai fatti, dirà che la coltellata non era stata una sola (come aveva affermato in modo nettissimo e per ben due volte, prima nell'annotazione di servizio e poi davanti ai PM che lo ascoltavano come persona offesa) ma in realtà erano state due. Successivamente, con la procedura dell'incidente probatorio, interverrà una seconda perizia, affidata dal giudice al dottor Carlo Torre, già responsabile di aver inquinato l'indagine sull'omicidio di Carlo Giuliani suggerendo la tesi del calcinaccio assassino che avrebbe deviato il proiettile del carabiniere Mario Placanica.
A giudizio di Torre il secondo racconto di Nucera è compatibile con i tagli riportati su giubbotto e paraspalle. Per i periti delle persone offese gli
indumenti riportano lacerazioni che fanno pensare ad almeno quattro distinti colpi.
Ma il centro dell'indagine è ormai la vicenda delle due bottiglie incendiarie.
Nel giugno del 2002 i PM hanno individuato un filmato dell'emittente genovese Primo canale, che mostra un gruppo dei funzionari più alti in grado con il sacchetto azzurro contenente le due bottiglie molotov, nel cortile della scuola Diaz.
Si capisce, quindi, in quali mani sono finite le due bottiglie, portate fin lì da Burgio su ordine di Troiani. Attorno al sacchetto azzurro il video mostra Luperi, Caldarozzi, Murgolo, Gratteri, Canterini. Passa di lì anche La Barbera. Nessuno di loro, fino a quel momento, aveva ammesso di aver visto le
molotov nel cortile; al massimo le hanno viste in un momento successivo.
Comunque, senza sacchetto. Il 31 luglio i PM si fanno ripetere queste dichiarazioni, poi spengono la luce e mostrano il video agli indagati. Luperi, dopo aver visto quella scenetta, perde la parola: da quel momento si rifiuta di rispondere. Gratteri risponde ancora e se la prende con il reparto di Canterini,
secondo la linea di difesa concordata con De Gennaro. La richiesta di rinvio a giudizio, a questo punto, è inevitabile.
L'unico che si salva è Murgolo, l'ex vicequestore di Bologna oggi dirigente del Sismi, il servizio segreto militare. I PM chiedono l'archiviazione perché
Murgolo era lì solo per rappresentare il prefetto Andreassi, rimanendo al di fuori delle due catene di comando individuate dall'indagine: quella degli uomini delle squadre mobili, facente capo ai dirigenti dello SCO (Gratteri e Caldarozzi), e quella degli uomini della Digos, facente capo ai dirigenti della
polizia di prevenzione, La Barbera e Luperi. Tutti costoro, in ogni caso, evitano le accuse relative al pestaggio perché sono riusciti a dimostrare ai PM
di essere arrivati dopo l'irruzione.
Gli interrogatori hanno chiarito che le molotov sono arrivate nel cortile perché
ce le ha portate Burgio, su ordine di Troiani, che ancora oggi non si sa bene
cosa facesse lì. Ufficialmente non era tra i partecipanti alla perquisizione.
Secondo Troiani, assistito dall'avvocato Alfredo Biondi (senatore di Forza Italia ed ex ministro della giustizia), le due bottiglie sono finite in mano a Massimiliano Di Bernardini, suo pari grado, vicequestore aggiunto a capo del Nucleo Antirapine della Squadra Mobile di Roma. Di Bernardini ha invece negato di averle prese, ha ammesso solo di averle viste nel cortile in mano ad altri.
I due hanno mantenuto versioni diverse anche se la Polizia faceva di tutto perché si mettessero d'accordo: quando la Questura di Roma ha notificato a Troiani la convocazione dei PM genovesi, gli ha fornito anche il numero di cellulare di Di Bernardini. È comunque accertato che le bottiglie sono arrivate a Calderozzi, vice di Gratteri allo SCO e dunque superiore diretto di Di Bernardini (alla Diaz gli uomini delle squadre mobili dipendevano da Gratteri e da Caldarozzi).
E Caldarozzi effettivamente compare nel filmato del cortile.
Tutti gli indagati si difendono sostenendo di non aver preso parte a nessun disegno calunnioso. Fanno però una gran fatica a sostenere che nessuno di loro,pur essendo tutti investigatori esperti, si è informato sulla precisa provenienza di quelle "armi da guerra". Dove erano state trovate? Da chi? Nei verbali, scritti da Ciccimarra e Ferri e firmati anche da Caldarozzi, si legge che le bottiglie sono state rinvenute all'interno della scuola, nella palestra al piano terra, in modo che risultassero nella disponibilità dei 93 occupanti arrestati.
E questa informazione, al termine dell'indagine, è risultata falsa e calunniosa. Non è l'unica, peraltro: nei verbali le stecche degli zaini sono indicati come spranghe, armi improprie, e un ricco catalogo di altri oggetti atti a offendere è ricavato dagli attrezzi di un cantiere, rimasto chiuso fino all'arrivo della Polizia.
Il 13 dicembre 2004 il Giudice dell'Udienza Preliminare Daniela Farraggi ha rinviato a giudizio tutti i 28 imputati per tutti i capi di imputazione. Il 6
aprile 2005 si apre il processo di primo grado che rischia di avere un iter piuttosto travagliato considerato che il giudice della sezione a cui è stata
affidata è sospeso tra pensionamento e trasferimento. Alla fine, cambia la Corte e si procede, nell'estate 2005, a fare entrare il processo nella sua fase dibattimentale: nelle ultime udienze il GSF viene accettato come parte civile.

Status

Al momento il dibattimento della Diaz è in corso da due anni: sono transitati sul banco dei testimoni tutti i ragazzi pestati e arrestati quella notte, infermieri e medici che sono intervenuti sul posto, persone presenti all'interno della Pascoli, vicini abitanti nei palazzi adiacenti alle due scuole, giornalisti e teleoperatori che hanno ripreso le scene in quelle ore.
Soprattutto sul banco degli imputati sono transitati i RIS, nonché esperti della scientifica, i poliziotti che controvoglia (salvo poche eccezioni) hanno dovuto
investigare sui propri colleghi.
Il dibattimento non ha lesinato colpi di scena: tra gli altri sono da ricordare
la scomparsa delle bottiglie molotov corpo di reato sia di questo processo sia
di quello finito con una completa archiviazione contro i 93 arrestati della
Diaz. L'ufficio della questura a cui erano state affidate, in particolare sotto
la direzione di uno degli imputati, il dr. Mortola (sic!), ha scoperto che i due
reperti sono stati distrutti per errore come si fa con tutti i reperti pericolosi. Non è sfuggito alla corte, né a chi segue un po' i processi, che per
distruggere due reperti è necessario un atto ufficiale di incarico da parte di un pm o di una corte, cosa che in questo manca. Inutile dire che la figura dell'imputato in questione e di tutta il corpo della polizia non è stata delle migliori.
Inoltre sul banco dei testimoni sono passati i più alti vertici della polizia:
l'attuale vice capo della polizia Antonio Manganelli, che si è limitato a fare la difesa d'ufficio dei dirigenti implicati nel processo e a sminuire gli
avvenimenti; l'ex vice capo della polizia italiana Ansoino Andreassi, fatto fuori proprio a Genova dal grande capo De Gennaro, è fortunatamente venuto a smentire la patetica operazione dell'ex Questore di Genova Colucci che in aula aveva cercato di accollare tutte le colpe all'attuale forza del sisde Lorenzo Murgolo (per non ben comprensibili a noi mortali questione interne al corpo).
Andreassi non solo ha smentito la tesi murgoliana di Colucci (che è finito sul registro degli indagati per la sua scandalosa deposizione con l'accusa di falsa testimonianza), ma ha anche confermato quello che tutti sapevano: in quei giorni un'operazione del genere era chiaramente tesa a bilanciare la magra figura fatta dalla polizia italiana nei giorni precedenti, una vera e propria retata per ripicca e vendetta, alla ricerca di una ribalta da cui giustificare la gestione
dell'ordine pubblico durante i giorni del G8. Nessuno come Andreassi, ormai in pensione e fuori dai giochi, l'aveva messa già così nuda e cruda.
In ogni caso per chi ha fiuto la strategia degli apparati di sicurezza su questo processo è chiara: condannare il reparto mobile per lesioni, dare due soldi ai manifestanti, e assolvere (se va male per insufficienza di prove) i dirigenti della PS coinvolti. Tutti contenti e a casa.
Si spiega così perché Canterini e Fournier (capo e vicecapo del VII Nucleo del Reparto Mobile di Roma principale indiziato dei pestaggi all'interno della Diaz), si sono dati disponibili a farsi esaminare da corte e pm. Canterini sguscia come un'anguilla sulle domande, i suoi difensori si mettono informalmente d'accordo con i pm per acquisire le sue precedenti dichiarazioni (per non infierire in aula sul buon Vincenzo), salvo poi sottrarsi al gentleman agreement, e non dare il proprio consenso all'acquisizione.
Risultato: furia del tribunale, dei pm, e di tutti coloro dotati di senso civico.
Michelangelo Fournier è di una pasta diversa da Canterini: lui è il poliziotto che in tutte le testimonianze viene ricordato come quello che arrivato al primo piano della scuola in mezzo ai pestaggi, grida “Basta! Basta!” ai propri sottoposti e non solo. Fournier conferma di aver visto scene inaccettabili, da “macelleria messicana” nella scuola, di aver taciuto per anni per spirito di
corpo. Fournier non si risparmia anche se cerca di deviare il colpo per i suoi ragazzi affermando che lui ha visto picchiare solo quelli di altri reparti. In ogni caso la notizia fa finalmente breccia nei quotidiani che sembrano aver dimenticato che metà dei quadri dirigenti della polizia sono sotto processo.
I testimoni dell'accusa volgono al termine, e dopo l'estate sarà il turno di difese e parti civili, fino ad arrivare a una sentenza quasi certamente nel 2008, sul filo della prescrizione. Chi vivrà vedrà.

GENOVA

Processo ai 25

Art. 419 del Codice Penale: "Chiunque, al di fuori dei casi previsti dall'art. 285 (devastazione, saccheggio e strage, ndr), commette fatti di devastazione e saccheggio è punito con la reclusione da 8 a 15 anni".

"Devastazione e saccheggio" è un reato che non era stato più contestato dall'immediato dopoguerra e che è stato rispolverato dalla Procura di Genova per i fatti del G8 del 2001, dopo due tentativi: uno fallito, a Torino, per la manifestazione per la morte di Baleno del 4 aprile 1998; e uno riuscito, a Roma, nel 2002, nei confronti di alcuni ultras. Gli elementi che integrano il reato sono: l'ordine pubblico messo in crisi e il danneggiamento ripetuto di beni, anche tramite "compartecipazione psichica" tra gli imputati. Per dirla in breve, non occorre aver effettivamente "devastato", ma è sufficiente essere presente mentre gli altri devastano...

Durante il processo, nella parte riservata alla richiesta prove, la discussione si concentra da subito sui video e sulla loro ammissibilità come prova, dal momento che la Procura decide di gestire questo processo quasi integralmente provando i fatti tramite le immagini. I difensori chiedono di poter avere accesso all'archivio completo del materiale utilizzato dalla Procura, segnalando l'esistenza di un enorme fascicolo a carico di ignoti (al quale nessun difensore può avere accesso, dal momento che non esistono indagati) dal quale l'accusa ha "pescato" le immagini che riteneva rilevanti. Inoltre, i difensori degli imputati fanno presente di non aver ancora ottenuto copia del materiale depositato all'interno di questo fascicolo e di non essere quindi in grado di procedere al controesame dei testi portati dall'accusa, che testimonieranno, quasi tutti, con l'ausilio di supporti video o fotografici. Il Tribunale "invita" quindi la Procura a consegnare alla difesa copia del materiale video fotografico depositato in tempi brevi e concede un termine ai difensori per visionare il materiale.

Viene chiamato a deporre il primo testimone dell'accusa: l'ispettore Vittorio Corda, istruttore della Polizia Municipale, sezione di Polizia Giudiziaria, incaricato dai PM di ricostruire e situare cronologicamente, per sostenere l'accusa di devastazione e saccheggio, alcuni dei fatti commessi in Genova nei giorni 20 e 21 del luglio 2001. Durante l'esame di questo teste, utilizzando i tre DVD da lui prodotti, viene "ricostruita" la storia di quei giorni. Sarebbe questa la "prova regina" dell'accusa in questo processo. In realtà, il video prodotto da Corda è un montaggio e, come ogni montaggio, non è assolutamente una ricostruzione neutra dei fatti, ma un'interpretazione realizzata in modo da proporre allo spettatore un messaggio preciso attraverso immagini accuratamente selezionate, poste in studiata sequenza ed il più possibile suggestive. Corda, nonostante l'opposizione dei difensori che rappresentano il problema al Tribunale, viene esaminato dai PM, mentre alle difese è consentito di rinviare il controesame fino al momento in cui i consulenti tecnici dei difensori avranno avuto modo di analizzare integralmente i materiali depositati dalla Procura in questo procedimento.

Nel corso dell'ultima udienza prima della pausa estiva, che si tiene il 13 luglio 2004, i PM chiedono termine al fine di contestare le memorie della difesa ed il Collegio rinvia la decisione sui materiali video fotografici al 17 settembre. La decisione del Tribunale sarà quella di acquisire i DVD di Corda ("riservata ogni valutazione in merito all'efficacia probatoria del loro contenuto"), mentre il restante materiale video e fotografico verrà acquisito di volta in volta, se ritenuto rilevante e pertinente rispetto al teste. Con una successiva ordinanza il Presidente del Tribunale Devoto specificherà ancora che solo nel caso in cui il teste riconosca nel video se stesso o una specifica situazione di cui è stato protagonista, il video relativo potrà essere acquisito come prova.

Nei mesi che seguono, sfilano uno ad uno i testi-chiave dell'accusa: vale a dire i poliziotti e i carabinieri che comandavano i vari contingenti schierati per le strade di Genova nel luglio 2001, tra i quali i responsabili delle cariche e dei pestaggi indiscriminati ordinati e condotti per tutelare il cosiddetto "ordine pubblico".

Uno dei più importanti sarà il Primo Dirigente della Polizia di Stato Pasquale Zazzaro, responsabile, nei giorni del G8, della Centrale Operativa della Questura. In altre parole, si tratta del PS che teneva le fila delle comunicazioni radio indicando ai dirigenti di piazza dove spostare i contingenti e quali operazioni effettuare, sulla base di ordini ricevuti dal Questore, o delle richieste fatte dagli stessi dirigenti in piazza. Zazzaro è un teste piuttosto reticente, si ricorda poco o niente, ma è in realtà una figura molto importante, in quanto la sua audizione consentirà alla difesa di entrare in possesso di tutte le comunicazioni radio passate per la centrale operativa della Questura (non quelle dei carabinieri quindi) durante le giornate di luglio 2001, e che verranno largamente utilizzate nelle udienze successive. Tra i vari poliziotti e carabinieri che si sono susseguiti sul banco dei testimoni, molto significativi per la ricostruzione della difesa risultano il Primo Dirigente di PS Mario Mondelli, il capitano dei CC Antonio Bruno e il Dirigente del Commissariato di PS Centro Angelo Gaggiano, chiamati a testimoniare principalmente sui fatti di via Tolemaide, che di fatto consentono la prima ricostruzione completa della carica al corteo autorizzato delle tute bianche.

Mondelli è il PS dirigente di piazza e in quanto tale responsabile del contingente dei carabinieri che ha caricato il corteo della disobbedienza, mentre il capitano Bruno è il CC che comandava quel contingente (il Btg. Lombardia). Dalla loro testimonianza emerge che la prima carica contro il corteo delle tute bianche (partita intorno alle ore 15) è stata un'iniziativa autonoma e improvvisa dei carabinieri e non, come era sembrato fino ad allora, una scelta fatta dal responsabile dell'ordine pubblico di quel corteo (il PS Gaggiano). Una carica violenta che travolge prima i numerosi giornalisti che si trovavano all'incrocio tra corso Torino e via Tolemaide, e poi il corteo di 10mila persone che stava avanzando pacificamente lungo un percorso autorizzato.

Con la testimonianza del capitano Bruno (udienza del 16 novembre 2004), la difesa segna un punto importante anche sotto un altro aspetto. Grazie al materiale video e fotografico utilizzato, infatti, gli avvocati dimostrano (e Bruno, di fronte all'evidenza delle immagini, non può far altro che confermare) che i carabinieri hanno caricato il corteo utilizzando non i normali manganelli in dotazione all'Arma (i "tonfa") ma diversi tipi di oggetti contundenti "fuori ordinanza", mazze di ferro comprese.

Il 2005 si apre con la testimonianza di Gaggiano, che si protrae per tre interminabili udienze. Gaggiano è sentito in quanto responsabile di piazza per il corteo della disobbedienza il giorno 20 luglio, e responsabile del corteo internazionale il giorno 21. La sua testimonianza è confusa, a volte delirante, piena di imprecisioni che spesso sembrano menzogne costruite ad arte per sviare la difesa. Il giorno 20 luglio Gaggiano stazionava con i suoi contingenti in piazza Verdi, in attesa del corteo delle tute bianche che scendendo da via Tolemaide avrebbe dovuto arrivare lì. Ma il corteo non arriverà mai. Verrà caricato prima dai carabinieri di Bruno e poi dallo stesso Gaggiano (circa un'ora più tardi). Ma Gaggiano la prima carica non la vede proprio, e arriva a sostenere che non c'è mai stata. Le evidenti assurdità che propina continuamente, anche di fronte a immagini inequivocabili, convincono la difesa a chiedere al Tribunale di valutare l'attendibilità del teste. La difesa tira fuori dal cilindro una sentenza di condanna per ricettazione. Una storia vecchia, che potrebbe fare non troppo effetto sul Tribunale. Ma Gaggiano - è più forte di lui - mente ancora una volta, raccontando che aveva "comprato un mobile". Poco dopo il Presidente del Tribunale, dopo un'occhiata alla sentenza, lo corregge: era stato condannato per avere venduto mobili rubati. Gaggiano cerca goffamente di ribattere. Il Presidente lo congeda seccamente.

Dopo Gaggiano si susseguono altri testi, relativi a via Tolemaide e a piazza Alimonda, come il vice questore aggiunto Fiorillo, il tenente dei carabinieri Mirante e il giornalista Giulietto Chiesa. Quest'ultimo, che è anche un teste della difesa, riconferma la ricostruzione della prima carica contro il corteo delle tute bianche.

Dopo Tolemaide e Alimonda, nei mesi di giugno e luglio tocca alle identificazioni: sono chiamati a deporre Digos ed esperti del Gabinetto Scientifico Ligure, per effettuare i riconoscimenti degli imputati. In assenza di impronte digitali e DNA, la strategia della procura è quella di ricorrere agli "esperti" di riconoscimenti somatici. Sfilano il Dott. Cavalera e il suo successore, Daniela Campasso. Udienze interminabili la cui rilevanza scientifica è quasi nulla; il giudice Devoto ricorda tra l'altro alla difesa il proprio ritardo nel sollevare questioni relativi alle acquisizioni delle relazioni dei consulenti della scientifica, che ne avrebbero invalidato l'acquisizione.

Difficile tracciare un bilancio di questo anno: sicuramente si dovrà tornare sulla carica di via Tolemaide per ribadire la completa inadeguatezza della catena di comando e delle metodologie usate dalle FFOO in occasione del G8 a Genova. A fronte di piccoli successi della difesa, non possiamo non registrate alcuni passaggi a vuoto da parte del collegio difensivo, a volte molto timido nei confronti invece di due PM, Anna Canepa e Andrea Canciani, che masticano amaro: indubbiamente pensavano di fare meglio. In realtà anche la loro strategia, spesso offuscata dai loro scatti nervosi, risulta grigia, rispetto alle potenzialità che avrebbero potuto mettere in campo. Meglio per la difesa, meglio per gli imputati, ma il processo è ancora lungo: mancano ancora testi importanti per l'accusa, dopodiché toccherà ai testi chiamati a deporre dalla difesa.
Nel frattempo nell'ultimo anno il processo è stato sospeso a lungo, per poi concludere i testimoni dell'accusa con il noiosissimo testimone / tecnico Zampese, usato da Canepa e Canciani per fare entrare tutto quello che loro interessava nel processo senza dover transitare per una corretta indagine e interrogazione di testimoni. Una volta ripreso il processo nella primavera del
2007, il tribunale capeggiato da Marco Devoto ha deciso di intensificare le udienze, e dopo aver ascoltato parlamentari, giornalisti, politici che raccontavano di come le forze dell'ordine hanno messo a rischio la sicurezza di migliaia di persone, si è giunti agli ultimi testimoni della difesa.
L'esame dei testimoni si concluderà infatti il 22 giugno 2007, lasciando poi spazio ad arringhe di accusa e difesa, per una sentenza che vedrà la luce nell'autunno 2007. Abbiamo un'estate per evitare che questo processo finisca peggio di quanto è già stato fatto per i fatti dell'11 marzo 2006 a Milano, in cui 18 innocenti sono stati condannati a 4 anni di carcere, fissando il pericoloso precedente di una condanna per devastazione e saccheggio in relazione a una manifestazione politica.

COSENZA

Tutto il “sud ribelle”

A giudizio, dopo un'articolata indagine condotta dai carabinieri del ROS e dagli investigatori della DIGOS, sono finiti tredici militanti di mezza Italia. Sono tutti accusati d'aver fatto parte di un'associazione sovversiva denominata "rete meridionale del sud ribelle", costituita formalmente a Cosenza il 19 maggio del 2001. Al sodalizio avrebbero aderito gruppi antagonisti meridionali uniti dall'obiettivo di turbare l'esecuzione delle funzioni del governo italiano, sovvertire violentemente l'ordinamento economico costituito nel nostro Stato, sopprimere la globalizzazione dei mercati economici, alterare l'ordinamento del mercato del lavoro. Attentando in sostanza agli organi costituzionali la "rete meridionale del sud ribelle" sarebbe dovuta progressivamente diventare una vasta associazione sovversiva senza preclusioni all’uso della violenza. I componenti del gruppo, controllati per mesi da ROS e DIGOS, avrebbero partecipato alle manifestazioni di Genova (nel luglio 2001) prendendo parte agli scontri con le forze dell'ordine e alle devastazioni. La supposta associazione avrebbe inoltre organizzato, il 2 luglio del 2001, l'invasione delle agenzie di lavoro interinale di Taranto, Cosenza e Napoli. Il gruppo, infatti, secondo la ricostruzione avrebbe operato attraverso tre diverse "cellule" attive in Calabria, Puglia e Campania. Le intercettazioni telefoniche e ambientali, i pedinamenti, i controlli di alcuni siti internet avrebbero consentito di accertare l'esistenza di una vasta rete di contestatori che si stava preparando a scendere in piazza in occasione del vertice internazionale fissato a Napoli dal 15 al 17 marzo 2001 a cui prendevano parte i primi ministri delle nazioni più industrializzate e le delegazioni di 122 Paesi. Gli attivisti dell'associazione - a parere del PM Fiordalisi - parteciparono alle manifestazioni e agli scontri, ripetendo nel luglio successivo l'exploit pure a Genova.

Il 15 novembre 2002, per ordine della procura di Cosenza, i reparti speciali dei ROS e dei GOM arrestano diciotto attivisti della “rete meridionale del sud ribelle”, notificando i domiciliari ad altre cinque persone. Saranno quarantuno, nel complesso, le persone indagate nel filone d'inchiesta relativo ai fatti di Genova e alle "prove generali" del marzo 2001, a Napoli.

La vastità dell’operazione, lo sproporzionato numero di reparti dispiegati per l’occasione e le caratteristiche dei penitenziari in cui applicare le ordinanze di custodia cautelare fanno pensare da subito che quello avvenuto nella notte fra il 15 ed il 16 Novembre 2002 non sia il “solito” abbaglio giudiziario camuffato da operazione antiterroristica ma, piuttosto, una vera e propria rappresaglia nei confronti di un intero movimento.

Del movimento e delle sue origini si occuperà anche la GIP firmataria delle 23 ordinanze di custodia cautelare, Nadia Plastina, la quale - riassumendo il cammino del “movimento no global” e inventandosi un pindarico legame Seattle/Cosenza – utilizzerà la storia dei movimenti non solo per ricollegare gli episodi di devastazione e saccheggio dell’inchiesta cosentina a quelle del capoluogo ligure ma anche per dimostrare un anacronistico filo rosso che avrebbe legato episodi degli anni ’70 con fatti e persone degli anni 2000.

Tra ROS, DIGOS, SISDE, carabinieri e polizia è quasi impossibile quantificare con precisione lo sforzo di uomini, mezzi e denaro utilizzati per l’intera inchiesta; cifre approssimative parlano di centinaia di uomini e di diversi milioni di Euro spesi in migliaia di ore di intercettazioni ambientali, telefoniche e telematiche, appostamenti e pedinamenti, il tutto riportato in oltre 50.000 pagine di materiale cartaceo raccolto nei due anni d’indagine (2000-2002).

All’interno di quest’inchiesta è curioso notare come - a dispetto delle accuse contestate – le prove accusatorie siano rappresentate da intercettazioni telefoniche e ambientali reinterpretate ad hoc per sostenere il teorema accusatorio, qualche (peraltro molto discutibile) filmato e nessuna testimonianza diretta.

Il tentativo di giustificare spese impressionanti e, conseguentemente, l’obbligatoria necessità di mettere a valore un lavoro fatto magari da altri, sono fattori che un attento osservatore non potrà che tenere in considerazione fin dalle prime ore della vicenda.

La vera radice dell’inchiesta risale al 10 aprile 2000, anno in cui vengono fatti recapitare in uno stabilimento Zanussi a Rende (provincia di Cosenza) delle rivendicazioni a firma NIPR: Nuclei di Iniziativa Proletaria e Rivoluzionaria. Il volantino è caratterizzato da un linguaggio ed una simbologia (con una stella a 5 punte sotto la sigla) tipica del terrorismo rosso degli anni ‘70. Questa fantomatica sigla - su cui mai si farà chiarezza - rivendica una serie di piccoli attentati incendiari ad opera del movimento anarchico. L’inchiesta sul *sud ribelle* ed i suoi componenti parte, quindi, molto prima di Genova e di Napoli 2001, quando il ritrovamento di questo volantino fa arrivare nel capoluogo bruzio il fior fiore dell’*intelligence* italiana che, brancolando praticamente nel buio, altro non fa che soffermarsi sulla cosiddetta “area antagonista” cittadina fatta di centri sociali, associazioni, ultras etc., creando un immaginifico collegamento tra realtà profondamente diverse.

Il fascicolo presentato dal PM Domenico Fiordalisi, 359 pagine di accuse, viene respinto dalle Procure di Genova, Venezia e Napoli e infine accolto dalla Procura di Cosenza. In ultima analisi, tutta la tesi accusatoria risulta costruita intorno a intercettazioni ambientali e telefoniche, spesso raccolte al di fuori della procura inquirente – e, quindi, con un ampio margine di discrezionalità per le forze dell'ordine. Il tutto, naturalmente, reinterpretato secondo la tesi dell'associazione d'intenti. Una formula accusatoria che, negli ultimi mesi, è stata riproposta in numerose altre circostanze e presso le Procure di mezza Italia, dimostrando con ancora più evidenza che in passato il valore di "esperimento giuridico" del processo di Cosenza. L'impianto accusatorio - basato sui famigerati articoli di legge 270 e 270bis - ha rappresentato, in tal senso, un vero e proprio precedente giuridico, sulla base del quale oggi vengono contestati reati associativi a qualunque realtà politica si muova al di fuori dei binari predisposti dal "regime democratico".

In tal modo, qualunque forma di lotta sociale diventa perseguibile o quanto meno, controllabile: se anche le accuse si esaurissero con un nulla di fatto, questi processi avrebbero comunque raggiunto il risultato di tenere sotto pressione i soggetti politici contro cui sono costruiti. Una forma di controllo sociale nota, ormai resa pratica comune dalle diverse Procure. Un'estensione concreta del carcere, fuori dal carcere, secondo un sistema di controllo sociale diffuso e decentralizzato che sembra essere, ormai, la regola di ogni "democrazia" moderna.

Ma ripercorriamo le principali tappe dell’inchiesta tra cortei, Tribunale delle Libertà, Cassazione, rinvio a giudizio e udienze preliminari.

Un'ordinanza del GIP, che aveva firmato il mandato di cattura, alla vigilia del corteo dispone i domiciliari per quattro persone e ne rimette due in libertà con il pretesto dell'abiura, un regalo dato in pasto ai giornalisti. Restano in carcere in sette.

Il 16 di novembre in tutta Italia, si organizzano, assemblee, presidii e mobilitazioni in ogni dove. Sabato 23 novembre 2002 a Cosenza scendono in strada quasi 100.000 persone.

Dopo diciassette giorni nei carceri speciali di Trani, Latina e Viterbo, tutti gli accusati vengono rilasciati con la sentenza del Tribunale della Libertà di Catanzaro: è il 2 dicembre 2002. Oltre a rimettere in libertà tutti gli arrestati, la sentenza demolisce dalle fondamenta l’impianto accusatorio del provvedimento. "Esprimere il dissenso non è reato" è il messaggio cardine delle motivazioni di quella sentenza.

Successivamente una sentenza della Corte di Cassazione del 9 maggio 2003 accoglie per vizi di forma il ricorso del PM di Cosenza contro la sentenza di scarcerazione: i contenuti non sono invece minimamente messi in discussione.

In seguito il GUP dispone l'archiviazione delle posizioni di oltre quaranta indagati, alcuni dei quali erano finiti in carcere nel novembre 2002. Un passaggio che mostra - così come altri episodi rimasti sullo sfondo della vicenda giudiziaria strettamente intesa - la debolezza dell'impianto accusatorio.

Nel luglio del 2003 il PM Fiordalisi presenta al GUP Giusi Ferrucci una memoria in cui ribadisce la volontà di arrestare nuovamente tutti gli indagati, ed estende all’intero movimento le accuse già formulate contro il *sud ribelle*. Fiordalisi chiede di depositare decine di migliaia di pagine contenenti "nuove" prove nel corso delle varie udienze: si tratta essenzialmente di altre intercettazioni telefoniche riciclate (il sospetto è che molte di queste siano state manomesse e/o reinterpretate dalla DIGOS di Cosenza) da altre procure che le avevano dichiarate inutili e insignificanti (Napoli, Taranto, Genova e Torino). Questi scarti giudiziari per Fiordalisi sono una conferma: le contestazioni al G8 di Genova erano un attacco all'ordine mondiale. Nel contempo l'udienza del Tribunale delle Libertà non si tiene perché un giudice chiede il trasferimento. La nuova sentenza, sempre del TdL di Catanzaro del novembre 2003, assegna l'obbligo di firma a carico di tre indagati, su cui il PM fa pendere gravi indizi di colpevolezza.

Ed è dell'aprile 2004 la richiesta di rinvio a giudizio per tredici degli indagati, due dei quali completamente estranei fino a quel momento a tutta la vicenda giudiziaria e citati per la prima volta dal Fiordalisi nella memoria del luglio 2003. Le posizioni di altri quarantuno indagati vengono nel frattempo archiviate.

Fiordalisi aggiunge il reato di “associazione a delinquere”: quindi, non solo sovversivi e cospiratori, ma anche delinquenti.

Nel corso della prima udienza preliminare, maggio 2004, i legali si oppongono alla costituzione di parte civile presentata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dai Ministeri dell’Interno e della Difesa, peraltro non accolta. Il Governo chiede cinque milioni di euro di risarcimento per i danni non patrimoniali, cioè d’immagine, subiti in occasione dei vertici di Napoli e di Genova, con la riserva di chiedere quelli materiali. Il GUP, Giusi Ferrucci, respinge tutte le altre eccezioni della difesa e fissa il calendario del dibattimento stralciando la perizia sulle intercettazioni (che sono il cuore del “teorema Fiordalisi”). Gli imputati, dinnanzi a questo atteggiamento del GUP che mostra già di aver deciso l’esito dell’udienza, chiedono la ricusazione del magistrato. Nel giugno del 2004 la Corte di Appello rigetta la richiesta di ricusazione e ristabilisce il collegio e gli imputati vengono anche multati di 1.500 euro ciascuno.

A Giugno 2004 la Corte di Cassazione rigetta il ricorso presentato da due dei tre imputati contro l’obbligo di firma, che li costringe ormai da nove mesi a firmare quotidianamente in caserma. Oltre al rigetto, i due imputati sono condannati ad una multa di 500 euro ciascuno.

A pochi giorni di distanza il GUP rinvia a giudizio i tredici indagati. Le pene previste per i reati contestati vanno da dodici a quindici anni di carcere. Nel mese di agosto la Cassazione respinge i ricorsi sulla supposta incompetenza territoriale del Tribunale di

Cosenza e fissa la data di inizio del processo: 2 Dicembre 2004.
Prima dell'inizio del processo, il 27 novembre 2004, Cosenza si mobilita di nuovo. Tre giorni di mobilitazioni, assemblee, musica e un corteo con 10.000 persone scese di nuovo in strada a dare sostegno e ricordare a tutti che i compagni non sono rimasti soli.
Il 2 dicembre 2004 il processo inizia con le dichiarazioni spontanee di un imputato e la revoca degli obblighi di firma, imposti dal Tribunale del Riesame da oltre un anno. Le udienze successive si connotano per la presenza assidua e pressante della Questura di Cosenza: in una addirittura un poliziotto aggredisce due compagni sulla soglia dell'aula. L'incandescente clima politico per le imminenti elezioni regionali e le vicende legate al processo Previti hanno fatto si che l'intero materiale processuale approdasse nelle mani della redazione della trasmissione televisiva "Punto e a Capo", andata in onda il giorno successivo con lo *scoop* delle intercettazioni su alcuni imputati eccellenti.
Dopo vari passaggi processuali, eccezioni, richieste e deposito documenti, si giunge ad un episodio che la dice lunga sulla preparazione del PM: il consulente tecnico consegna anche la copia dell'hard-disk del Pubblico Ministero stesso nelle mani degli avvocati della difesa.
La pausa processuale e una sentenza della Corte Costituzionale fanno riprendere il processo a ottobre 2005. Si inizia ascoltando i testi dell'accusa. Intanto anche la difesa si organizza, facendo entrare in aula il G8 nella sua gestione complessiva dal punto di vista della gestione dell'ordine pubblico, proiettando i video e visionando le foto.
Vengono ascoltati una serie di testimoni "minori": una dipendente dell'agenzia di lavoro interinale di Cosenza la cui sede era stata occupata pacificamente, e non violentemente come sosteneva il PM ed uno stuolo di poliziotti cosentini "esperti antiterrorismo" la cui preparazione culturale e professionale rasenta lo zero.
L'interazione tra avvocati genovesi e cosentini e segreterie legali è alta, proprio mentre si ascoltano dei testi molto importanti in entrambi i filoni processuali, i famigerati Mortola, Mondelli e Bruno.
Il trio è molto conosciuto nelle aule genovesi:

- Mortola (attualmente vicequestore a Torino, all'epoca dei fatti è stato Dirigente della Squadra Mobile alla Questura di Genova al tempo del G8 e poi Capo della Polizia Postale) sostiene diverse cose: che il corteo dei disobbedienti era autorizzato, ma non riesce a spiegarsi perchè sia stato attaccato dai Carabinieri ("forse i carabinieri avevano visto il corteo fare qualcosa di strano" non convince); afferma che caricare con un blindato sarebbe stato "criminale" ma che bisognava tenere conto che un blindato era stato assalito e incendiato. Già, ma questo fatto avvenne DOPO quella carica;
- Bruno (capitano dei Carabinieri di Carrara a comando della Compagnia CCIT Alfa del III Battaglione Lombardia) ricorda molotov e lanci di materiale vario dappertutto, ma nelle numerose immagini visionate su richiesta del PM e delle difese non riesce a indicare neppure uno spillo lanciato contro i Carabinieri. Notevole poi che colui che ha diretto le cariche in via Tolemaide, abbia candidamente ammesso di non sapere adesso e di non aver saputo allora se i cortei fossero autorizzati o meno. La sua unica missione era difendere la zona rossa e la portò avanti caparbiamente: disperse con i lacrimogeni e cariche tutte le persone che avevano l'aria da manifestanti. Afferma di avere respirato i gas cs, anche se nega di sapere l'esatta composizione dei lacrimogeni, e di essere "andato in black-out per cinque minuti". I tonfa poi, guardando bene le immagini mostrate durante l'udienza, si trasformano in manganelli, mazze, bastoni. A quel punto Bruno è costretto comunque a dire che non aveva una spiegazione a questo armamentario in quanto aveva personalmente passato in rassegna i suoi uomini la mattina. Gli vengono poi proposte le immagini di un inseguimento dove un blindato rincorre dei manifestanti: ma a lui non sembra una carica, bensì una fuga.
- Mondelli (funzionario della Polizia di Stato di Cuneo, distaccato a Genova, a capo del plotone dei Carabinieri del capitano Bruno) dichiara di non aver partecipato agli scontri, anzi di aver fatto di tutto per metter pace tra i due "contendenti" e di non aver dato l'autorizzazione al capitano Bruno di attaccare deliberatamente i manifestanti autorizzati, dando la colpa ai Carabinieri ed al loro capitano, gia' ascoltato; alla domanda se era meglio tornare indietro una volta "incontrate" le tute bianche su via Tolemaide, risponde che sarebbe stato meglio non passare proprio, nonostante non sia stato in grado di spiegare come mai ha impiegato tanto tempo a spostarsi dalla Questura fino al punto ordinatogli, piazza da Novi.

Dopo queste dichiarazioni, la Corte sembra essersi fatta una idea chiara di quello che successe in via Tolemaide.
Il successivo "teste eccellente" che viene ascoltato è il capo della Digos di Cosenza, Alfredo Cantafora, che si permette dalla sua posizione di testimone di emettere sentenze non richieste ("Sono colpevoli"), deridere i testi, addebitare agli imputati la morte di Carlo Giuliani per finire, subito zittito dalla Corte, a fare un pindarico collegamento con le BR. Ma i momenti migliori sono quelli di ilarità generale in aula quando Cantafora dichiara che alcuni imputati armati di verdure e scolapasta avrebbero usato violenza sulle forze dell'ordine.
E' stata poi la volta di Eugenio Astorino, anch'egli agente Digos di Cosenza che ha deposto sull'utilizzo (peraltro perfettamente legale) di sistemi di criptazione della posta elettronica da parte di alcune persone non imputate nel procedimento odierno, nonchè sul "pericoloso" sistema di comunicazione tra manifestanti: nientemeno che Radiogap, il progetto radiofonico nato durante il G8 a copertura delle manifestazioni.
La scomparsa dei documenti dei verbali dell'interrogatorio di garanzia di un ex imputato segna l'inizio della XXIV udienza, nella quale vengono ascoltati due teste della difesa (militanti politici di Rifondazione Comunista e Forza Italia) le dichiarazioni dei quali sono state abbastanza eloquenti, sia sui giorni di Genova che sulla "pericolosita'" dei militanti politici oggi sotto accusa.
A questo punto, un colpo di scena: scompare il PM Fiordalisi, trasferito o meglio ritornato nella "sua" procura di origine, che viene sostituito da una staffetta di diversi colleghi.
Il processo continua con l'escussione di diversi testimoni della difesa. Molti, quasi tutti lavoratori e sindacalisti di base, interrogati sulle giornate di Napoli, hanno raccontato cio' che e' avvenuto nel "sacco" di piazza Municipio; la mattanza attuata dalle forze dell'ordine nei confronti dei manifestanti: teste rotte, rastrellamenti negli ospedali, deportazione nella caserma Raniero, lacrimogeni a gogo', pestaggi gratuiti, fughe generalizzate, scene di panico, intere famiglie terrorizzate e quant'altro.
L'udienza di giovedì 10 maggio, invece, si apre con una una perquisizione spettacolare nei confronti di un imputato. Una pattuglia della polizia di stato ha bloccato la sua auto e due poliziotti, con le pistole in pugno, hanno intimato all'imputato di scendere. Dopo una fugace perquisizione, hanno liquidato la questione adducendo il pretesto del fondato timore di probabili disordini.
Viene quindi ascoltato Vincenzo Miliucci, responsabile nazionale dei Cobas, che affonda il racconto sulla preparazione e la gestione, da parte del governo e delle forze dell'ordine, della piazza e le conseguenze prodotte dal loro comportamento criminale: 1 morto, centinaia di feriti, la mattanza alla Diaz, umiliazioni a Bolzaneto etc.
L'ultima udienza ha visto la presenza di Giancarlo Mattia - l'"avvocato psichedelico" e teologo: arrestato anche lui nell'operazione avvenuta nel novembre del 2002, la sua posizione è stata successivamente stralciata del tutto. Il "teorema Fiordalisi" lo inquadrava come il "grande vecchio", colui che avrebbe dovuto fare da ponte con i vecchi terroristi e i "nuovi".
Giancarlo ha iniziato la sua deposizione con un'excursus storico partendo dagli anni '60, spingendo sul fatto che l'associazione su cui si regge questo procedimento non esiste, in quanto i movimenti non riescono, e di fatto non possono, darsi una struttura in quanto movimenti e non organizzazioni.
La prossima udienza è prevista per il 26 giugno.
Sono chiamati a testimoniare diverse persone presenti alle giornate genovesi, tra cui Enrico Ghezzi e Pasquale Scimeca, oltre a operatori, registi, amministratori locali e attivisti di movimento.

GENOVA

Processo Perugini

Il 21 luglio 2001, nel pomeriggio, mentre il grande corteo sfila lungo corso torino verso l'appuntamento conclusivo, all'altezza di piazza rossetti si scatenano pesantissimi scontri che poi origineranno la nota fuga lungo il lungomare di decine di migliaia di persone braccate e massacrate dalle forze dell'ordine anche quando inermi al suolo.
In questo frangente in una traversa di corso torino che porta verso la questura, alcuni ragazzi, molti dei quali giovanissimi (MM aveva meno di 16 anni), si siedono a terra di fronte a uno schieramento di due plotoni di polizia: iniziano a prenderli in giro e ad agire in maniera provocatoria. A un certo punto senza alcun preavviso diversi agenti in borghese della DIGOS si scagliano sul gruppetto di ragazzi e su alcuni giornalisti intorno a loro che stavano fotografando la divertente scena.
Una decina di ragazzi viene pestata, arrestata, le loro apparecchiature fotografiche spaccate senza alcun sequestro. MM vivrà una scena molto nota alle telecamere di tutto il mondo: grida in una telecamera con le ossa dello zigomo insanguinato palesemente fuori posto di qualche centimetro.
Per questi eventi sette agenti della DIGOS sono stati indagati, e sei rinviati a giudizio: l'allora vice capo della DIGOS Alessandro Perugini, e altri cinque colleghi (Del Giacco, Pinzone, Raschellà, De Rosa, Mantovani). De Rosa sceglie
di andare al rito abbreviato e si è già beccato un anno e otto mesi di condanna per lesioni. Per tutti gli altri la sorte non sarà molto diversa dato che probabilmente è il pestaggio gratuito più immortalato dai tempi di Rodney King.
Dopo una sequela di testimoni e l'esame dei ragazzi pestati, nonché la visione in aula di tutti i video, proprio il 31 maggio hanno deciso di dire la propria versione tre degli imputati (Perugini, Del Giacco, Mantovani). La loro deposizione è vaga e ridicola, tuttaltro che dignitosa, nonostante l'atteggiamento deciso e arrogante di Del Giacco e quello distaccato

di Perugini. La loro tesi è che la presenza di questa decina di ragazzini da loro in quel momento era vissuta come un atto di resistenza, dato che avevano oltrepassato la barriera dei container posta dalla polizia e nonostante i ragazzi fossero ben al di qua della linea che demarcava la zona gialla in cui non si poteva manifestare. Non solo, secondo questi agenti con pluriennale esperienza i ragazzini si prefiguravano nella loro immaginazione come un'avanguardia che avrebbe potuto “assaltare da un momento all'altro la questura”. Anche il giudice di fronte a questa sceneggiata indignitosa non sapeva se ridere o piangere. La verità è che gli imputati sono coscienti della loro quasi certa condanna e hanno cercato di giustificare l'ingiustificabile. Le prossime udienze vedranno gli ultimi scampoli di discussione e poi le arringhe. Si attende una sentenza prima del 2008: questa si che sarà la prima vera condanna penale nei confronti delle forze dell'ordine per i fatti del g8.

SUPPORTOLEGALE.org

Carte da decifrare

La giustizia *(capovolta)*

Da più di un anno, ormai, supportolegale si confronta sul terreno di chi reprime: le aule di tribunale. E' un percorso per molti di noi nuovo, in cui è necessario ambientarsi, sudare, studiare, provare, a fianco degli avvocati e dei consulenti.
Per alcuni di noi si è trattato di fare un passo indietro rispetto alle personali convinzioni. Per tutti si tratta di confrontarsi quotidianamente con una contraddizione. L'espressione genovese "non contarsi delle musse" significa non prendersi in giro da soli. In senso più ampio, guardare in faccia la realtà.
Non abbiamo fiducia nella magistratura, né nello stato democratico. Non pensiamo di poter trovare verità e giustizia in un tribunale. Ma nemmeno si vuol permettere ai tribunali di "fare giustizia" a modo loro. Non saranno i tribunali a "rendere giustizia" di quanto accaduto a Genova.

La "giustizia", anche in uno stato che si compiace di autodefinirsi democratico, non potrà mai condannare il sistema in difesa del quale è stata modellata, dal quale è gestita e per cui si adopera quotidianamente. Non crediamo dunque che nelle aule di tribunale si possa mai avere soddisfazione, giustizia o verità, per i soprusi del potere. Non per questo possiamo permetterci di restarne fuori. Ci sono le vite degli imputati e di chi è coinvolto nei vari processi. E l'accesso agli atti e alla documentazione è un passaggio obbligato per riflessioni e analisi basate sui "fatti" e non su teorie di comodo, e non solo rispetto ai processi per il G8 di Genova.
Abbiamo iniziato a lavorare sui processi di Genova trovandoci d'accordo su un punto fermo: la difesa di tutte e tutti. Questo principio è valido ora più che mai, dal momento che le aule dei tribunali sono il terreno su cui si stanno attaccando una dopo l'altra le numerose lotte politiche portate avanti su tutto il territorio, prima e dopo Genova.

Il due di denari

Dopo aver raccolto per più di un anno fondi per la segreteria legale di Genova, supportolegale sta cercando di allargare i propri orizzonti. Energie e volontà collettiva sono tutto ciò di cui disponiamo, e vorremmo farlo anche per l'ormai enorme costellazione di processi repressivi degli ultimi anni. Un lavoro evidentemente fuori della portata di chiunque non disponga di interi apparati burocratici preposti a macinare processi, udienze, indagini. Impossibile da realizzarsi senza la collaborazione di tutte le realtà interessate a costruire difesa e memoria per quanti vengono colpiti da procedimenti in tutta Italia. Impossibile anche senza una costante campagna di raccolta fondi che permetta di finanziare le strutture e il lavoro degli avvocati.

Seguire i processi, in effetti, costa molte energie e parecchi soldi: rimborsi per avvocati, spese per accedere a documentazione, macchinari, computer e così via. supportolegale ha, ad oggi, un conto proprio - pubblico e accessibile a tutti - sul quale raccoglie i fondi che vengono poi redistribuiti in base alle necessità segnalate dalle segreterie legali. Come fatto fino ad ora, le nostre "finanze" saranno pubbliche e trasparenti: ad oggi, sulla pagina web trovate una spiegazione dell'utilizzo di tutte le donazioni, oltre che l'accesso a un dettaglio ancora più preciso di tutti i movimenti, e il saldo del nostro conto. E siamo - come al solito - disponibili ad un confronto su come continuare e migliorare sempre la gestione di questi soldi.

La Forza

La forza è il risultato storico di una consapevolezza che si forma nel corso del tempo: la volontà di ricostruire senza preconcetti o tentazioni fantapolitiche. Questo significa riconoscere il percorso di tutte e tutti - e con esso i propri metodi di opposizione, resistenza e progettualità. supportolegale non è un soggetto che indaga, né propone azioni politiche. Prendiamo atto delle pratiche delle varie anime del "movimento" rispetto ad eventi che sono oggetto di procedimenti penali.

Abbiamo detto "difendiamo tutt*", rifiutandoci di subire distinzioni tra buoni e cattivi - senza per questo voler azzerare le diversità (d'azione e di pensiero) o minimizzare le differenze.

La logica del "divide et impera", anche dal punto di vista della difesa legale, ha prosperato fin troppo. Sia le forze "politiche", sia le forze "dell'ordine" non perdono occasione di sottolineare le differenze tra manifestanti buoni e manifestanti cattivi, tra richieste legittime e richieste "sovversive". Nel corso del tempo questo ha portato anche a un nuovo utilizzo delle aule di tribunale, in una spirale che dopo Genova - vero e proprio laboratorio - ha portato a un accanimento giudiziario verso qualsiasi forma di lotta sociale.

Pensiamo che una difesa comune (almeno a livello giudiziario) possa ricondurre le forme di conflitto al nucleo da cui partono, rivelandone l'impatto e il conseguente tentativo di reprimerle.
Questo significa anche prendersi delle responsabilità. L'impegno a sostenere gli avvocati e i consulenti tecnici continuerà, così come continuerà il lavoro di riflessione politica e produzione autonoma di contenuti.

La temperanza

supportolegale nasce da una rete di attivisti, inizialmente parte di Indymedia, poi soggetto autonomo, con il contributo delle più diverse esperienze. Abbiamo sempre attribuito molta l'importanza non solo al "cosa", ma anche al "come": ribadiamo quindi l'importanza del metodo, della rete, del sentire comune e della capacità di creare relazioni in grado di strutturare un'azione politica.

Non abbiamo portavoce e ci autofinanziamo. Abbiamo progetti di ricerca, lavoriamo all'informazione sui processi e più in generale su tematiche direttamente connesse. Sempre più attuali, viste le "nuove emergenze" urlate ai quattro venti da politici di ogni schieramento.

Strumenti che consentano a chiunque di farsi un'idea, di elaborare riflessioni e progetti in grado di re-indirizzare la lotta alla repressione in qualcosa di utile e progettuale, al di là dell'atto fondamentale, ma insufficiente, della denuncia.

Le risorse sono quelle che sono, il panorama appare desolante. La volontà, però, è quella di mettere a disposizione le competenze raccolte in questi anni per inserirle in un circuito tutto da creare, far sedimentare, esplorare.

Oltre ai processi in corso legati ai fatti di Genova 2001, sono molti i procedimenti di cui sentiamo l'urgenza di occuparci e molto sarà il lavoro relativo alla raccolta fondi e alla comunicazione.
Continueremo a seguire le udienze dei processi in cui saremo coinvolti, a raccontare il loro iter giudiziario, a comunicare con uno spirito critico che ci auguriamo venga applicato anche al nostro operato.

Il mondo

Non possiamo resistere alla tentazione di mettere in fila i molti
aspetti dell'evoluzione delle tecniche di repressione e controllo delle lotte sociali, in questi ultimi vent'anni. Un'escalation di provvedimenti da brivido: legge Reale, leggi speciali antiterrorismo, leggi Cossiga, fino ad arrivare, oggi, ai processi per 270bis (associazione sovversiva), alle imputazioni per "devastazione e saccheggio" e alle ultime leggi antiterrorismo, con le sempre maggiori limitazioni della privacy. Sullo sfondo alcune riforme, quella della Pubblica Sicurezza, quella dell'Arma dei Carabinieri, il nuovo codice di procedura penale, un quadro economico e politico in mutazione accelerata.

E' quindi necessario inserire le ultime vicende giudiziarie che ci
toccano da vicino in questo sviluppo temporale, dandogli una collocazione che non può essere casuale.

Per questo abbiamo progetti di ricerca che possano fornire informazioni utili a chi si occupa di questioni legate ai processi e più in generale per tentare di leggere, in modo laico e a freddo, gli eventi politici che ci costringono in una fase difensiva, resistenziale, forse non ancora colta completamente.

Come al solito, come per ogni riga scritta, tutto è a disposizione sul nostro sito per essere utilizzato a proprio piacimento, criticato e modificato: il codice sorgente di ogni produzione di supportolegale è a disposizione di chiunque abbia
voglia/tempo/intenzioni di rielaborarlo, modificarlo, migliorarlo.

Serve l'aiuto di tutt*.
La memoria è un ingranaggio collettivo.

supportolegale

L'INGRANAGGIO COLLETTIVO

Sei anni dopo, Genova non e' finita

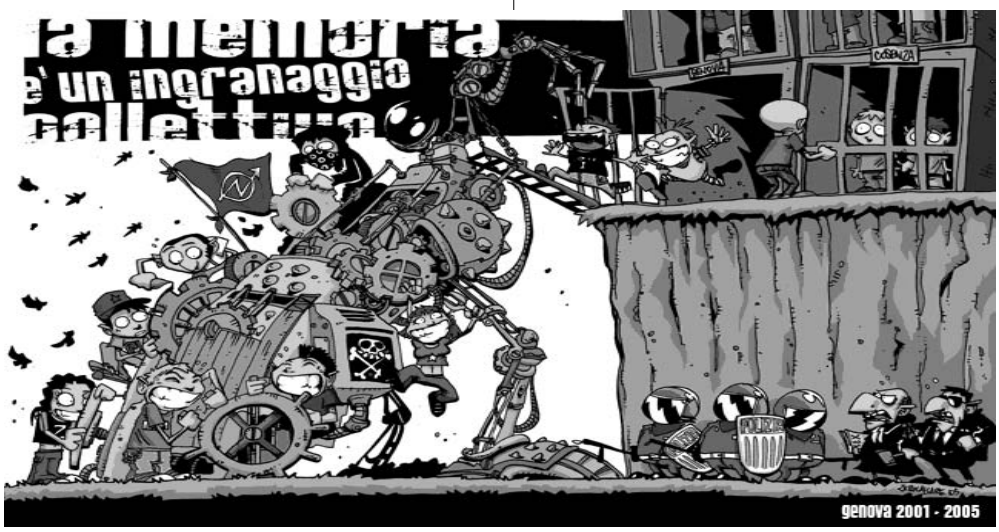
Sono passati sei anni, ormai, dalle tre giornate del luglio 2001 che hanno segnato così profondamente la storia di molte e molti di noi.
Sei anni durante i quali Genova è ritornata sotto molte forme. Nel ricordo e nell'impegno di quanti non hanno voluto cedere all'intimidazione e nella repressione messa in atto da uno stato che si vergogna sempre meno di dichiararsi per quello che è: mero strumento per l'esercizio di potere – nelle mani di pochi, a discapito di molti.
In questi cinque anni sono state moltissime le realtà e gli individui che hanno voluto mantenere il ricordo di ciò che è stato, recuperando parti di verità alla messa in scena giuridica e mediatica che, ancora oggi, ci vorrebbe convinti che quanto accaduto sia stato solo uno "spiacevole inconveniente". Ma Genova non è soltanto un ricordo. I processi più importanti seguiti al G8 del 2001 sono ora tutti aperti.
È – come abbiamo ripetuto spesso – la nostra storia che va alla sbarra. Tra i manifestanti sotto processo c'è chi rischia da otto a quindici anni di carcere – mentre, attraverso la macchina giudiziaria, si cerca di legittimare i pestaggi, le torture e le menzogne della scuola Diaz, della caserma di Bolzaneto. Storie per cui nessuno si aspetta giustizia da un tribunale di Stato, ma su cui non vogliamo che cali mai il silenzio e la consueta omertà.
supportolegale è nato quasi tre anni fa per assistere tecnicamente ed economicamente la Segreteria Legale di Genova – e per diffondere informazione sui processi, nella convinzione che nessuno andasse lasciato indietro e che quelle aule di tribunale, per quanto a noi estranee, ci riguardassero tutte e tutti. supportolegale segue ora altri processi – contro il "Sud Ribelle", a Cosenza; per i fatti del San Paolo quelli dell'11 marzo a Milano – con l'obiettivo di provare a interpretare e denunciare lo strano fenomeno del potere giuridico ed esecutivo in Italia. Da oltre due anno, attraversa tutte le realtà con cui entra in contatto per raccontare Genova e i suoi processi, partecipando a serate di informazione e aggiornamento, realizzando progetti benefit per contribuire a mantenere in piedi il lavoro degli avvocati e di quanti continuano – sei anni dopo – a non rinunciare a quelle parti di verità che riguardano ciascuna e ciascuno di noi.
Ciò nonostante, tutto questo lavoro non regge il confronto con i tempi e i costi dei procedimenti legali di questo paese.
Perché si muova, il motore di ogni progetto va oliato con cura. Per questo vorremmo incontrare nuovamente quanti ci hanno già accolto e seguire nuovi percorsi assieme a quanti non abbiamo ancora conosciuto. Portare all'esterno il nostro lavoro e le nostre conoscenze per condividerle con i compagni di strada consueti e con tutti coloro vorranno aiutarci a non smettere il nostro impegno – che resta, primariamente, la sopravvivenza della Segreteria Legale di Genova. Per questo rinnoviamo il nostro invito ad organizzare per e con supportolegale una serie di iniziative che ci permettano di diffondere informazione, allacciare contatti, costruire reti di collaborazioni e conoscenze per continuare ad ampliare e rendere attivo e utile il nostro lavoro. Serate durante le quali confrontarci sul come e perché si sia giunti all'attuale tenore repressivo, espresso in primo luogo dalla progressiva riduzione degli spazi d'azione e di pensiero.
Perché a cinque anni da Genova la memoria continua ad essere un ingranaggio collettivo.
E perché Genova, sei anni dopo, è ancora e sempre nelle nostre strade, nelle carceri, nelle caserme di questo paese.

supportolegale

AUTOPRODUZIONI

GEvsG8: Genova a fumetti contro il G8

Sul G8 di Genova è stato detto e prodotto tanto, ma a sei anni da quei giorni che hanno scritto un pezzetto della storia di questo paese c'è chi accetta la sfida di farlo ancora e in maniera nuova. *GEvsG8*, ovvero Genova a fumetti contro il g8. Diciotto matite che, in tempi diversi, negli ultimi cinque anni hanno ripensato, rielaborato Genova. Senza retorica e con la loro creatività hanno donato le loro tavole per questa pubblicazione a firma "supportolegale", progetto che da due anni sta sostenendo economicamente e comunicativamente i processi ancora in corso legati ai fatti del luglio 2001. Ma Genova e tutte le persone che ancora oggi sono contro il G8 parlano anche attraverso le firme dello scrittore Erri De Luca e del giornalista Alessandro Mantovani, mentre gli attivisti di supportolegale presentano il loro lavoro e le loro idee con un testo (che trovate in prima pagina) dal provocatorio titolo "supportolegale: una scelta di campo" e aggiornano, con altri contributi, sullo stato dell'arte dei processi genovesi.
Hanno disegnato per GEvsG8: Alberto Corradi, Alessandro Staffa, Alessio Spataro, Claudio Calia, Danilo Maramotti, Filippo Scozzari, Gianni Pacinotti a.k.a. Gipi Giuseppe Palumbo, Stefano Palumbo, Riccardo Lestini, Maicol & Mirco, Maurizio Ribichini,Michele Benevento, Pasquale Todisco a.k.a. Squaz, Riccardo Mannelli, Mizzi Stratolin, Valerio Bindi, Zerocalcare. Hanno battuto a macchina per GEvsG8: Erri de Luca, Alessandro Mantovani, gli attivisti di supportolegale.
Dal 20 luglio del 2006 ad oggi Supportolegale ha organizzato in tutta Italia presentazioni del volume, che si sta rivelando utilissimo non solo per finanziare le attività del gruppo ma anche per tenere viva la memoria sui tragici fatti di quei giorni e soprattutto per chi ancora oggi ne vive ancora le conseguenze più pesanti, dalle cicatrici al rischio della galera.
Insieme al Napoli Comicon e con la collaborazione di Alessio Spataro e David "Diavù" Vecchiato, nello scorso Aprile abbiamo allestito una presentazione del volume GEvsG8 all'interno di una corposa mostra di tavole originali, con l'obiettivo di vendere i lavori a prezzi popolari, per sostenere le attività di chi sta seguendo i processi legati al G8 e alla repressione degli ultimi anni.
Sono una trentina gli artisti, più o meno noti, che hanno deciso di partecipare a questa iniziativa donando a Supportolegale sia tavole edite che inedite: Amal, Armin Barducci, Andrea Bruno, Michele Benevento e Riccardo Lestini, Claudio Calia, Marco Corona, Alberto Corradi, Manuel De Carli, Frago&Mazza, Francesca Ghermandi, Maicol e Mirco, Giacomo Nanni, Giuseppe Palumbo, Claudio Parentela, Paolo Parisi, Elena Rapa, Ratigher, Maurizio Ribichini, Gianluca Salamone, Salvo Santonocito, Luca Scornaienchi, Michelangelo Setola, Filippo Scòzzari, Alessio Spataro, Marino Tarizzo, Lucio Villani, Zerocalcare.
L'asta napoletana si e' rivelata un successo oltre le nostre aspettative.
In seguito a questo ottimo risultato, abbiamo realizzato un'asta permanente di tavole originali in rete, in continuo aggiornamento, che abbiamo presentato alla festa di Radio Blackout, a Torino, e che al CRACK! Fumetti dirompenti, al c.s.o.a. Forte Prenestino di Roma.

Il blog dell'iniziativa, sul quale sono pubblicate tavole e modalita' di
partecipazione alle'asta online, e'

http://astasiempre.blog.teknusi.org/